

Lo spettacolo Il regista ha portato le «Operette morali» a Teatri di Vita La sfida leopardiana di Martone

È difficile raccontare *Le operette morali* di Leopardi inscenate da Mario Martone per il Teatro Stabile di Torino e ospitate a Bologna da Teatri di Vita. Perché, in realtà, abbiamo visto due versioni abbastanza diverse dello stesso spettacolo. L'anno scorso all'Argentina di Roma era un lavoro teatrale ritmato da bui e luci, carico anche visivamente dei bagliori della satira e delle ombre del pessimismo del poeta di Recanati. Pochi graffi d'artista a firma di Mimmo Paladino formavano le invenzioni sceniche, a volte memorabili, come le larve fetali che apparivano in vari punti del teatro, nei palchetti, sulla scena trasformata in lager durante il dialogo tra Federico Ruysch e le mummie. Nello spazio bolognese, forse per motivi di dimensioni, le luci sono quasi fisse. Ridotto l'impianto scenico, lo spettacolo, che si svolge tra due ali di pubblico testimone, assume un andamento oratoriale. Mettere in scena *Operette* è stata una sfida ardua, che voleva interpretare il Risorgimento come età delle illusioni e delle delusioni (quasi un retroterra del fallimento raccontato nel film *Noi credevamo*). Intendeva anche fare i conti con l'assenza di una lingua teatrale italiana, trovando, in questa radicale bellissima opera letteraria basata sulla forma del dialogo, una strada che poteva essere percorsa, e lo non fu, da una scena che rimase separata dagli intellettuali.

Martone allestisce integralmente un cospicuo numero di brani (diciotto): alla storia dei molti errori commessi dagli dei nella creazione seguono espressioni di dolore e questioni avanzate dalla terra e dalla luna, da filosofi, poeti, spiriti, mummie, galli silvestri, venditori d'almanacchi, gnomi e uccelli, dalla moda, dalla morte e da tante altre figure di quel meraviglioso teatro della vivida fantasia e

dei tragici disincanti. Se sui banchi di scuola questo capolavoro l'avevamo gustato (o sopportato) solo a frammenti, qui ci investe, ci riempie, ci bombardava. Il regista vorrebbe immergerci totalmente in un testo carico di domande, ma non arriva a far scavare a fondo le parole, a farle rivivere, a incidere. Quasi tutto viene solo detto, «re-citato», affidandosi a espedienti di mestiere per

rendere più leggera l'impegnativa materia, in certi momenti saturando l'ascolto. Le migliori prove d'attore sono quelle degli sperimentati Renato Carpentieri e Barbara Valmorin. Efficace nelle molte parti comico-grottesche il bolognese d'adozione Marco Cavicchioli; essenziale Paolo Musio. Meno memorabili gli altri.

Massimo Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



